

ISABELLA BECHERUCCI

I sonetti di anniversario nel Libro delle Rime di Alfieri
(Parte prima: XXIII, XXXVII, CLXXXVIII; Parte seconda: XXXV)

È nelle prime pagine dello *Zibaldone* la famosa definizione di ‘anniversario’ che, datata fra il 21 maggio e il 21 giugno 1819, fornirà poi la nota di abbrivio all’idillio *Alla luna*, non a caso inizialmente intitolato *La Ricordanza*:

È pure una bella illusione quella degli anniversari per cui quantunque quel giorno non abbia niente più che fare col passato che qualunque altro, noi diciamo, come oggi accadde il tal fatto, come oggi ebbi la tal contentezza, fui tanto sconsolato ec. e ci par veramente che quelle tali cose che son morte per sempre nè possono più tornare, tuttavia rivivano e sieno presenti come in ombra, cosa che ci consola infinitamente allontanandoci l’idea della distruzione e annullamento che tanto ci ripugna e illudendoci sulla presenza di quelle cose che vorremmo presenti effettivam. o di cui pur ci piace di ricordarci con qualche speciale circostanza, come [chi] va sul luogo ove sia accaduto qualche fatto memorabile, e dice qui è successo, gli pare in certo modo di vederne qualche cosa di più che altrove non ostante che il luogo sia p. e. mutato affatto da quel ch’era allora ec. Così negli anniversari. Ed io mi ricordo di aver con indicibile affetto aspettato e notato e scorso come sacro il giorno della settimana e poi del mese e poi dell’anno rispondente a quello dov’io provai per la prima volta un tocco di una carissima passione. Ragionevolezza benché illusoria ma dolce delle istituzioni feste ec. civili ed ecclesiastiche in questo riguardo¹.

Ma, a differenza degli anniversari celebrati nel *Canzoniere* petrarchesco – a cui indubbiamente Leopardi guarda – composti tutti in relazione alla sua storia d’amore per Laura, la ricorrenza ricordata nel ben più tardo idillio è più probabilmente, come suggerisce Luigi Blasucci, quella di un puro evento interiore, non obbligatoriamente quello del suo innamoramento come molti critici hanno voluto vedere: è forse solo la profonda tristezza di un anno prima che ora il poeta rivive tornando, quasi per un fatale appuntamento, su «questo colle»². Dall’anniversario per gli undici anni del giogo d’amore celebrato in *Rvf* 62, 9 il petrarchista Leopardi sembra recuperare, dunque, solo il sintagma al v. 2, «or volge l’anno», poi commentato puntualmente («*Volge*. Finisce. Era l’anniversario della morte di Cristo e dell’innamoramento del poeta») nell’edizione milanese delle *Rime* del giugno 1826, riutilizzandolo per il tema tutto suo della rimembranza, ben al di là dell’occasione particolare.

Tema predominante anche in un poeta della generazione immediatamente precedente e ben presente al Recanatese, a cui era stato proprio dedicato uno dei suoi tardi sonetti, l'estravagante XXVII del 3 febbraio 1796:

O rimembranza, che con magic'arte
 Perduto bene riesister fai,
 Ma vieppiù corpo ai già passati guai
 Rendendo, ognor vuoi lagrime cosparte;
 Nemica debbe o amica l'uom chiamarte,
 Mentr'ora aspre punture or dolci dai?

E ugualmente a Leopardi, anche il petrarchista *sui generis* Vittorio Alfieri aveva già svincolato, e proprio all'interno di una raccolta di *Rime* a carattere prevalentemente amoroso, il genere del componimento di anniversario (una delle forme in cui si realizza il tema della rimembranza) dal computo degli anni del servizio d'amore praticato dai petrarchisti ortodossi e già prima dalla tradizione lirica medievale (che a sua volta vantava alle spalle precedenti illustri nella poesia latina), come di recente ha ricordato Stefano Carrai³.

In tutto il canzoniere di Vittorio Alfieri c'è, infatti, un unico sonetto (CLXV), *Candido cor, che in sul bel labro stai*, che menziona gli anni trascorsi sotto il giogo di quell'amore per la d'Albany che è il motivo principale della prima parte del suo libro delle *Rime* e di cui nel sonetto si canta la natura più profonda, già anticipata fin dai primi componimenti scritti per lei: amore che in lui nasce più per il candido cuore della donna, manifesto nelle sue parole, che per quei suoi begli occhi, «negri, vivaci, e in dolce foco ardenti», a differenza di molti altri amanti, presi invece all'amo di arti e di menzogne da beltà e lusinghe; tanto è vero che all'atto pratico («in prova») non desidera più la sua originaria libertà e sono già passati nove anni di questa sua schiavitù amorosa (v. 8: «E l'anno è il nono de' miei lacci omai»):

Candido cor, che in sul bel labro stai
 Di quella schietta che il mio tutto io chiamo;
 Per te, più sempre che me stesso io l'amo;
 Tu più m'incendi, che i suoi negri rai.
 Chi di beltà, chi di lusinghe, e assai
 Colti son d'arti e di menzogne all'amo:
 Non io; che in prova, libertà non bramo;
 E l'anno è il nono de' miei lacci omai.

Ma, mentre la data, in testa al sonetto, del 27 Maggio 1786 (c. 67r del ms. 13) sconfessa la ricorrenza del suo innamoramento, che sappiamo essere avvenuto nell'autunno 1777, nessuna particolare connotazione di tipo nostalgico o commemorativo integra l'indicazione temporale e il rilievo degli anni di ser-

vizio appare apposto solo come generico petrarchismo senza il suo significato più profondo.

E tutto il sonetto, benché uno degli undici antologizzati da Leopardi nella sua *Crestomazia* poetica con l'etichetta «Sopra la sua donna», appare un componimento più debole rispetto all'intensità poetica che caratterizza i sonetti della stagione immediatamente successiva (estate '86). Le terzine concludono, infatti, in modo più che convenzionale l'elenco di quelle qualità della donna che non gli fanno sentire il peso del suo servizio:

Un dirmi ognor soavemente il vero,
Ancor che spiaccia; ed a vicenda, un breve
Sdegno in udirlo, indi un perdon sincero;
Un profondo sentire in sermon lieve;
Infra il lezzo del mondo animo intero:
Bei pregi, a cui servir non fia mai greve.

Bisognerà arrivare, invece, ben addentro alla seconda parte del *Libro*, per trovare un testo vero e proprio di anniversario (l'unico dunque del canzoniere) dedicato alla sua donna, che ricorda, tuttavia, non l'inizio della vicenda amorosa, ma l'avvenimento della sua entrata in convento: il tema del son. *E' mi par ieri, e al terzo lustro or manca* (XXXII) è, infatti, il ricordo della tristezza che aveva colto il poeta quattordici anni prima, quando ricoveratasi la sua donna in un monastero di Firenze per separarsi dal marito⁴, egli vagava senza pace e lacrimante «per queste spiagge a lei dintorno» in paragone alla gioia presente della loro vita in comune, introdotta dal rapido movimento di apertura dell'ultima terzina (v. 12), «Cangiò il destino»:

E' mi par ieri, e al terzo lustro or manca
Pur solo un anno, o Donna mia, dal giorno
In cui per queste spiagge a te dintorno
Io mi venia aggirando a destra e a manca.
In pia magion, dal sofferir tu stanca,
Racchiusa t'eri, e ten piaceva 'l soggiorno;
Poich'ivi al fin, d'aspro marito a scorno,
Pace avevi che solo il cor rinfranca.
Ma non l'aveva io già mia pace allora,
Non mai potendo a te venir da presso;
Onde assai lagrimar vedeami Flora.
Cangiò il destino: in questo loco istesso,
Lieti e securi e indivisibili ora,
I guai trascorsi esiliam noi spesso.

Testo di anniversario, dunque, tutto strettamente legato a quella ricorrenza precisa che le date elencate nella *Vita* (il dicembre 1780 come il periodo di in-

gresso nel monastero) e in testa al sonetto (17 Dicembre 1794) puntualmente confermano.

Questo esempio dimostra come Alfieri applichi al genere di anniversario, anche festeggiando la storia del suo amore, il suo significato più pieno di ‘ricorrenza di un avvenimento’ (come già Dante nel cap. XXXIV della *Vita Nuova*, «In quello giorno nel quale si compie l’anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna», e nel verso conclusivo del sonetto di questo capitolo, *Era venuta ne la mente mia*, scritto infatti «quasi per annovale»: «Oggi fa l’anno che nel ciel salisti») e non quello della mera celebrazione dell’anniversario della nascita dell’amore. A riprova gli altri due sonetti scritti per l’anniversario di fatti memorabili, rispettivamente nella prima e nella seconda parte della raccolta, ovvero il son. CLXIV, *Compie oggi l’anno, ch’io dell’Arno in riva*, e il son. LVIII della seconda parte, *Non compie un lustro ancor, da ch’io pur dava*. Il primo fu composto il 12 maggio 1786 per ricordare la sua partecipazione – esattamente un anno prima – alla festa pisana per il gioco del Ponte; festa tanto attesa e tanto preparata, le cui forti emozioni di allora Alfieri ora *rivive* esattamente («Odo il fremere ancor, ch’io intorno udiva; | Veggo i terribili urti, e l’armi sparte; | E quello stesso gel l’alma or mi parte, | Ch’io fra speme e timor quel dì sentiva. | | Oh come ratto il dubbio cor mi batte!»)⁵.

Il secondo, del 9 settembre 1796, computa invece il tempo trascorso (poco più di quattro anni) da quella definitiva partenza da Parigi, una settimana dopo la strage degli Svizzeri (10 agosto 1792), che la *Vita* racconterà in tutti i suoi burrascosi particolari: e sulla *rimembranza amara* della sorte toccata agli amici rimasti in *quell’orrendo speco* (mentre *da tal carcere* il Cielo lo aveva tratto fuori con la sua donna)⁶ si chiude il sonetto.

Lo svuotamento del senso principale attribuito dalla tradizione petrarchista ai testi di anniversario operato da Alfieri e l’utilizzo della formula del computo degli anni trascorsi in senso generico all’interno di un discorso non riepilogativo, ma addirittura mondano e galante, è testimoniato dal son. CLXXVI della prima parte, *Se vuoi lieto vedermi, un crudo impaccio*: dove, quasi nella forma di una epistola in versi (struttura tipica di tanti sonetti, da far sospettare spesso proprio l’esistenza di un testo epistolare come canovaccio al dettato lirico) ad essere contati sono i tre anni della sua schiavitù alla passione terza, quella per i cavalli, che distogliendolo dagli studi lo costringe a chiedere aiuto alla sua Donna (e la *Vita* [IV, 11] recupererà la confessione poetica: «Questa [dei cavalli] era ed è tuttavia la mia passione terza; ma siffattamente sfacciata ed audace che i bei destrieri hanno molte volte osato combattere, e vinto anche talvolta, sì i libri che i versi»):

Terz’anno è già, che in ozioso ghiaccio,
Come se avessi una verace prole,
Viver mi fan questi destrieri; e spiaccio
Per essi a Palla, che a ragion sen duole⁷.

Se, dunque, nella storia pur d'amore narrata dal libro alfieriano sono quasi inesistenti i sonetti che celebrano la ricorrenza del giorno dell'innamoramento, mentre gli altri componimenti ascrivibili al genere dell'anniversario si rivelano semplicemente occasioni isolate e marginali rispetto ai temi principali presentati nel canzoniere, un diverso gruppo di testi di anniversario viene tuttavia a recuperare la funzione che avevano assolto i componimenti dello stesso genere nei *Rvf*, ugualmente facendo 'sistema' all'interno del *Libro*. Come nel *Canzoniere* petrarchesco la prolungata serie di testi anniversari «scandiva il tempo della narrazione, costituendo una delle caratteristiche principali della sua architettura»⁸, così nel *Libro delle Rime* di Alfieri sono invece i sonetti dedicati al proprio genetliaco quelli che affiorano in punti nodali del nuovo edificio poetico e segnalano momenti salienti della storia raccontata: dai primi due collocati quasi ad incipit del racconto, con funzione di presentazione della propria vicenda (d'amore: son. XXIII, ed esistenziale: son. XXXVII) all'ultimo della prima parte (son. CLXXXVIII) con funzione di bilancio generale della vita finora narrata; e la collocazione in zone fondamentali di questi testi sembra ripetersi anche nella seconda parte, dove il sonetto XXXV per i suoi 48 anni, occupa una posizione quasi centrale (è il 35° sui 71 sonetti della nuova raccolta), mentre un nuovo sonetto per i suoi 50 anni avrebbe dovuto, inizialmente e parallelamente al son. CLXXXVIII della prima parte, chiudere anche il secondo libro delle *Rime*⁹.

E sono questi sonetti in celebrazione del compleanno del poeta che, pur nel recupero della stessa funzione strutturale dei testi di anniversario del modello, vengono tuttavia a mostrare con particolare evidenza la diversità del nuovo canzoniere, proprio per la sostituzione dell'oggetto della commemorazione: non più la donna o quell'amore per lei rispetto a cui si descrivono i vari stati d'animo dell'autore e per cui si costruisce un calendario ideale che ne scandisce i momenti principali, ma l'autore stesso protagonista assoluto di un racconto che ha come momenti fondamentali, nella misurazione dello scorrere del tempo, i giorni dei propri anniversari e in particolare del proprio genetliaco.

Questa volontà di costruzione macrotestuale che sembra affiorare in particolare nei testi degli anniversari genetliaci, ma già rilevata dal Pastore Stocchi anche dalla disposizione delle forme metriche nel libro¹⁰, mentre aggiunge un elemento in più a favore di quelli che, anche per questa raccolta di *Rime* hanno parlato di 'canzoniere', del pari segnala con particolare evidenza il profondo divario fra i due libri, il secondo dei quali indubbiamente segnato da quella sua incancellabile natura diaristica (su cui si è soffermato recentemente ancora Fedi, giungendo a coniare l'etichetta di «canzoniere-non canzoniere»)¹¹ che, assieme alla costante «volontà di autorappresentazione» dell'io narrante¹², lo ha spesso relegato ad un funzione in gran parte complementare (o per lo meno parallela) all'autobiografia¹³. Anche nel *Libro delle Rime*, come poi nella *Vita*, è il personaggio Alfieri l'unico centro ideale cui rapportare sempre i vari accadi-

menti narrati lungo il filo di una cronologia tutta reale e sono le sue ricorrenze che più volte muovono il canto, come ancora confermato per il sonetto LXX, *Non t'è mai Patria, no, il tuo suol paterno*, della seconda parte delle *Rime* (è il penultimo sonetto), composto in occasione del proprio onomastico o del 'falso' sonetto per i settant'anni della madre (*Rime*, parte seconda [R. 2^a], XVII, *Della pia, bene spesa, alta tua vita*). Per entrambi sono importanti le date annotate in testa ai componimenti nel ms. 13. Mentre, infatti, per il primo è esplicitamente segnato «Dì 28 Luglio [1798]. Pel mio S.Vittorio», per il secondo la data della composizione («22 gennaio 1791») forse aggiunge qualche elemento in più per l'esegesi del testo. È questa, infatti, a suggerirci che il sonetto, pur dettato in risposta ad una richiesta affettiva della madre ormai «nel settantesimo anno di sua età e però più vicina al gran viaggio del eternità [sic]»¹⁴ – richiesta che fornisce il tema di apertura – possa essere condizionato nel suo svolgimento dall'occasione del compleanno del poeta appena trascorsa, allargandosi soprattutto nel finale ad una specie di personale esame di coscienza:

Della pia, bene spesa, alta tua vita
 Fia dunque ver, che il settantesim'anno
 Secura omai d'ogni terreno affanno,
 Tu varchi, o Madre, a Dio già quasi unita?
 Beata oh tu, che gli occhi a tergo¹⁵ ardita
 Rivolger puoi, scevri d'umano inganno!
 Nè desìo nè rimorso a te mai danno
 Gli scorsi lustri della età fornita.
 Beata oh tu, che in alma speme acceso
 Fisi intrepida il ciglio alle superne
 Sedi, ove ognora fu il tuo spirto inteso!
 Su le sublimi tue tracce materne
 Avessi io pur fervido il vol disteso,
 Ch'or terrei sole cose esser le eterne!

Alla prima quartina, che versifica il motivo della lettera materna ampliandosi nella celebrazione della sua vita integerrima nella seconda e nella prima terzina attraverso l'anafora dell'aggettivo «beata» ad introduzione dei due paralleli periodi esclamativi, si oppone con forte stacco l'ultima strofe che sposta l'accento del discorso dalla madre al figlio, rivelando contemporaneamente quello che è il vero bilancio celebrato nel sonetto: nel confronto differenziale della sua vita introdotto nella terzina finale, la chiave del testo è senz'altro racchiusa nel forte iperbato dell'ottativo al v. 13, («*avessi* io pur fervido il vol *disteso*») dove, appunto, l'accento principale del verso cade su quell'avverbio strettamente legato al pronome personale *io*, vero soggetto del sonetto. Nell'inedita ansia, quasi religiosa, espressa in tutto il testo si affaccia infine il protagonista con il suo rimpianto per una vita dedicata invece alle cose materiali¹⁶.

Tuttavia il sonetto, pur compromesso forse anche coll'appena trascorsa occasione genetliaca, non rientra fra i testi di anniversario per l'assenza della specifica formula del conteggio dei lustri introdotta da un avverbio di tempo.

Viceversa, numerosi altri sonetti, che pur presentano la locuzione tipica, se non in apertura tuttavia all'interno del testo, non possono comunque essere classificati come componimenti di anniversario: la marginalità del riferimento temporale o la sua genericità assieme alla mancanza di un tema riepilogativo sembrano privare il rilievo degli anni trascorsi (i lustri) del suo valore originario di precisa tappa di un percorso e privilegiato angolo di osservazione retrospettiva¹⁷. In altre parole, la notazione cronologica si rivela essere solo un inciso di un discorso affatto diverso dal tema di anniversario, tanto più là dove i componimenti con marcatori temporali vengono ad infittirsi: nella seconda parte assistiamo, infatti, al moltiplicarsi di testi in cui si fa riferimento al trascorrere del tempo, come se – ormai passata la giovinezza – il computare il passaggio dei lustri sia operazione ricorrente proprio in chi vede angosciosamente inchinarsi l'arco del suo vivere:

son. IV, *Lento, steril, penoso, prosciugante*, v. 8: «Di cui, già ben due lustri, or vivo amante?»;

son. XI, *Amar se stesso è di Natura legge*, v. 10: «Ma l'undecimo lustro (oimè!) già il chiama»;

son. XIX, *Già la quarta fiata (ultima forse)*, vv. 6-7: «ond'io tutto avvampava | Or quattro lustri»;

son. XXII, *Per queste orride selve atre d'abeti*, v. 9: «Dopo quasi due lustri, alla bramata»;

son. XXXIX, *Uom, che barbaro quasi, in su la sponda*, v. 5, «Più lustri or son»¹⁸.

La funzione strutturante dei sonetti in cui, invece, la formula è riferita alla precisa occasione del proprio compleanno è particolarmente evidente in quelli che solo per finzione letteraria sono attribuiti alla ricorrenza anniversaria, essendo il computo degli anni esplicitato nel testo non coincidente colla data di composizione: testi questi ultimi, dunque, composti in funzione di una macrostruttura ormai architettata nelle sue linee principali e pertanto rivelatori del progetto di 'libro' ormai in via di realizzazione.

La non coincidenza del computo degli anni con l'effettiva ricorrenza di un anniversario, e parallelamente la sua strumentalizzazione in funzione della storia che si viene raccontando nel canzoniere, è evidente per la prima volta nel terzo e ultimo sonetto di anniversario, dopo i due collocati nelle zone iniziali – si è detto – con la funzione di introdurre i due temi principali (il tema dell'amore e il tema politico), dove per entrambi le date di composizione avevano confermato la veridicità del testo. Infatti nel sonetto conclusivo della «Prima parte», *Del dì primier del nono lustro mio* (CLXXXVIII) il dettato poetico (ha compiuto 40

anni e sorge l'alba del primo giorno dei suoi 41 anni, entra perciò nel primo giorno del suo nono lustro) non trova riscontro nella data di composizione segnata sulla c. 69r del ms. 13: non «17 gennaio 1789», come ci si aspetterebbe, ma «12 Agosto 1788». La discrepanza ci avverte dell'operazione fittizia del poeta che, celebrando con sei mesi di anticipo il suo compleanno, intende solo chiudere la prima parte del suo *Libro*: e il sonetto, uno fra i suoi più belli, assolve perfettamente la sua funzione di chiusura 'alta' e contemporaneamente di apertura al nuovo timbro («un che di vergine che nasce da una pensata malinconia», per dirla con De Robertis) di gran parte dei sonetti della seconda parte¹⁹. La solenne apertura del sonetto sarà ricordata qualche anno dopo in un altro testo di anniversario, l'extravagante XXXIX, *Mille sovra ottocento anni trascorsi*, per il capodanno del 1800 (e datato infatti «1° Gennaio 1801»), confermando che le occasioni ravvicinate del Capodanno e del genetliaco vengono facilmente sovrapposte, come per il son. XXXVII, *Oggi ha sei lustri, appiè del colle ameno*, composto l'ultimo giorno del 1778 benché riferito al successivo 17 gennaio, o ancora per il son. XXXV della seconda parte, *Del mio decimo lustro, ecco, già s'erger*, in cui le circostanze della fine dell'anno e del compimento dei suoi 48 (o 47?) anni appaiono fuse in un unico anniversario:

Mille sovra ottocento anni trascorsi,
 Sorger io veggo la primiera Aurora
 Di secol nuovo, che in duo ratti sorsi
 Già tra sue fauci il Tempo ecco il divora.

Fra gli extravaganti conserviamo ancora l'abbozzo incompiuto di un sonetto in occasione dei suoi 50 anni (XXXVIII), seguito da un breve appunto in prosa che dimostra l'intenzione originaria di chiudere proprio con un testo di anniversario genetliaco anche la seconda parte delle sue *Rime*, nuovamente non coincidendo la data della composizione «23 Luglio 1798» con l'effettiva ricorrenza ricordata nel testo:

Il severo picchiar ultimo forte
 Del compiut'oggi quinquagesim'anno
 Mi avverte *etc.*

Da più di dieci anni ho lasciato il coturno; è ora da appender la lira; e al più serbare la tremula e inutil penna per chiacchierare, comentare, e ridire, e rimbambire *etc.*

Sebbene l'abbozzo non abbia avuto seguito e non sia entrato nella trascrizione sul ms. 13, il proposito di concludere la sua esperienza lirica in coincidenza dell'anniversario dei suoi cinquant'anni resta saldo, tanto che lo ritroviamo esplicitamente enunciato in una lettera all'amico Caluso del 15 ottobre seguente:

Intanto io sto assolutamente per chiuder bottega, quanto ai versi massimamente: che mi sono proposto al tocco dei 50, a cui mancano solo tre mesi, di non più poetare. Per ultimo sforzo sto verseggiando ora l'*Alceste seconda*, e quella sarà il compimento delle mie fatiche. Troppe cose mi rimangono da imparare, o almeno da conoscere, perchè mi avanzi abbastanza di vita per togliermi tutte le curiosità che mi si sono destate un po' tardi, ma pure ardentissime per un quinquagenario²⁰.

Infatti, proprio l'incipit sospeso del sonetto fornisce – come già Branca ha segnalato²¹ – la nota d'abbrivo per la composizione di quell'ode «di un agonizzante Poeta e nascente Pedante», intitolata con neologismo alfieriano la «Te-leutodia» ('canto della fine'), posta a vera conclusione del suo *Libro delle Rime* e appunto finita di comporre in occasione del suo cinquantesimo compleanno («Finita ogni Rima per sempre. Di 20 Gennaio 1799»)²², come ricordato nella lettera del 4 febbraio seguente ancora al Caluso:

Tra qualche tempo vi manderò una mia Composizione Lirica, lunghetta, che ho fatta per il mio compleanno dei 50, nell'atto di abbandonar quest'arte delle sonanti chiacchiere²³.

L'avvertimento su cui si sospende l'abbozzo è, infatti, quel giuramento di non più comporre al «picchio» dei suoi 50 anni subito ricordato ad apertura dell'ode:

Scorso è dal labro, e in un dal petto è scorso
 Un mio solenne inesorabil giuro,
 Per la tua chioma aurata,
 Cui tergi, o Apollo, entro al Castalio puro,
 Di non più mai sciorre a mie rime il morso,
 Tosto che saettata
 Avrebbe il Veglio dall'alato dorso
 La freccia in me del cinquantesim'anno.
 Ecco, teso ei già l'arco,
 Per iscoccarla stassi: e in fuga vanno,
 Sdegnosi già pria d'esser colti al varco,
 Gl'immaginosi affetti e il fervid'estro
 Cui forse un dì spiravi, a me pur destro.

La presenza al suo fianco di quel *gelido Senno* (Antistrofe IV, v. 134), già intravisto a chiusura della prima parte delle rime e ora causa della definitiva fuga degli *immaginosi affetti* e del *fervid'estro*, non turba tuttavia la certezza del valore delle sue *tante Opere scritte*, e in particolare dei sentimenti di *atro dolor* espressi nelle tragedie: così il poeta, pur *di sua vena* per sempre *orbato*, ma *pago di sogni* e «muto aspettando il non lontan *suo* fato», chiude anche la seconda parte della sua raccolta di *Rime*, avendo tuttavia riservato, anche fuori dal *Libro*, ancora ad un sonetto di anniversario il compito di segnare veramente la fi-

ne delle sue composizioni liriche. Il son. *Donna, due lustri compie omai ch'io posi* (con *incipit* rielaborato rispetto alla prima redazione, fedele alla formulazione più ricorrente *Donna, or compie due lustri, il dì ch'io posi*) del 4 Dicembre 1798, apertosi sull'anniversario dei dieci anni del definitivo abbandono dell'arte tragica, è scritto a dedica della sua ultima fatica letteraria, ovvero la traduzione e versificazione dell'*Alceste*, Nobil Donna La Signora Contessa Luisa Stolberg D'Albania» e si chiude coll'augurio di sconfiggere, come Admeto, la morte grazie alla forza dell'amore. Affiancando nel ms. 13 l'ultimo sonetto della seconda parte delle *Rime* (*S'io nel comun dolore, allor che tutti LXXI*)²⁴, dimostra una volta di più l'importanza, per uno che era vissuto contando i giorni, i mesi, gli anni dei suoi vari accadimenti, di quel tema dell'anniversario su cui non a caso sembra spengersi la sua poesia²⁵.

BIBLIOGRAFIA*

Le opere alfieriane sono citate sempre riferendosi all'Edizione Astese (Asti, Casa d'Alfieri) con le seguenti abbreviazioni: *Della Tirannide, Del Principe e delle lettere, La virtù sconosciuta*, in *Scritti politici e morali*, vol. I, a cura di P. Cazzani, 1951; *Vita* = *Vita scritta da esso* (testo definitivo), voll. II, a cura di L. Fassò, 1951; *Rime*, a cura di F. Maggini, 1954; *Epistolario* = *Epistolario*, voll. I (1963), II (1981), III (1989), a cura di L. Caretti.

Sigle degli altri testi e studi citati:

BECHERUCCI = I. Becherucci, *Dalle Rime di Vittorio Alfieri alla Virtù sconosciuta*, «Sei & Settecento», II, 2007, pp. 185-203

BINNI¹ = W. Binni, *La prima parte delle «Rime» alfieriane*, in Id., *Studi alfieriani I*, a cura di M. Pondero, Modena, Mucchi Editore, «Centro Nazionale di Studi Alfieriani, Studi e Documenti», 1995, pp. 209-67

BINNI² = W. Binni, *L'anima alfieriana* in Id., *Studi alfieriani I cit.*, pp. 271-96

BOGANI = E. Bogani, *La raccolta delle rime alfieriane nel manoscritto 13 della Biblioteca Laurenziana*, «Studi di filologia italiana», XLI, 1983, pp. 95-191

BRANCA = V. Branca, *L'elaborazione della lirica* in Id., *Alfieri e la ricerca dello stile*, Firenze, Le Monnier, 1959, pp. 3-124

BLASUCCI = L. Blasucci, «*Alla luna*» di Giacomo Leopardi, «Per leggere», II, 2, primavera 2002, pp. 63-70

CARRAI = S. Carrai, *Petrarca e la tradizione delle rime per anniversario*, «Italianistica», XXXIII, 2, maggio-agosto 2004, pp. 47-53

* Il carattere prevalentemente intratestuale di questo studio si evidenzia nell'esclusione dalla presente bibliografia dell'elenco delle opere della tradizione lirica italiana, per cui i pochi rinvii agli Autori nel commento ai sonetti sono citati estesamente *ad locum*.

- DE BENEDETTI = V. Alfieri, *Rime scelte*, con introduzione e commento di E. De Benedetti, Milano, Vallardi, 1914
- DE ROBERTIS¹ = *Introduzione a Le più belle pagine di Vittorio Alfieri* scelte da G. De Robertis, Milano, Treves, 1928
- DE ROBERTIS² = G. De Robertis, *L'altra 'vita' dell'Alfieri*, in Id., *Studi*, Firenze, Le Monnier, 1944, pp. 101-106
- DE ROBERTIS³ = G. De Robertis, *Le «Rime» dell'Alfieri*, in Id., *Studi II*, Firenze, Le Monnier, 1971, pp. 32-49
- FEDI = R. Fedi, *Le «Rime» in Letture alfieriane*, a cura di G. Tellini, Firenze, Edizioni Polistampa, 2003, pp. 69-84
- GUASTALLA = V. Alfieri, *Rime scelte e commentate ad uso della scuola* da R. Guastalla, Firenze, Sansoni, 1912 (poi ripubblicato con una nuova presentazione di C. Bozzetti, Firenze, Sansoni, 1965, «Biblioteca Carducciana»)
- MAGGINI = F. Maggini, *Studio introduttivo a Rime di Vittorio Alfieri* secondo le edizioni originali e gli autografi, Firenze, Le Monnier, 1933
- PASTORE STOCCHI = M. Pastore Stocchi, *Alfieri e la forma canzoniere*, in «Annali Alfieriani», VIII («Alfieri e Petrarca», Atti della Giornata di studio, Padova, 7 novembre 2002, a cura di G. Santato e G. Bettin), Asti, Casa d'Alfieri, 2005, pp. 23-435
- SANTATO = G. Santato, *I «pellegrinaggi poetici» di Alfieri ad Arquà e a Valchiusa*, «Annali Alfieriani», VIII cit., pp. 103-24

Rime, Parte prima

XXIII

Primo dei sonetti che celebrano il proprio compleanno (infatti datato sul ms. 13, c. 227r, «Firenze, <16> corretto in 18 Gennaio 1778»). Come di solito per questi testi anniversari, si tratta di un bilancio della propria vita: il recente innamoramento per la contessa D'Albany qui celebrato (stando alla *Vita* avvenuto nell'autunno 1777; ma l'abbandono definitivo all'amore è della fine di dicembre) segna una svolta definitiva e le esperienze del passato perdono valore rispetto all'avvenimento decisivo del presente. A vanificarsi sono comunque quelle esperienze prettamente intellettuali (v. 3: *lessi, vidi, appresi, o scrissi*) che l'amore per la sua donna ora potenzia, come poi ripetuto nel paragrafo corrispondente della *Vita* IV, 5: «[...] io venni fra quelle spontanee ed aeree catene ad acquistare davvero la ultima mia letteraria libertà, senza la quale non avrei mai fatto nulla di buono, se pur l'ho fatto [...]. Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poichè invece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bella opera; io, conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutissimamente a lei». Su quest'unico concetto s'imbastisce tutto il sonetto con ritorno circolare su se stesso: manifestato il tema nella prima quartina e ripreso, sviluppandolo nelle due strofe centrali con domande retoriche incalzanti, si fornisce la risposta nella terzina finale, spostando l'accento sul tempo presente positivo in contrapposizione al passato negativo. Il ribaltamento della situazione in quest'ultima strofe rispetto all'enunciato della prima (già preannunciato dal v. 11 dove ritorna l'avverbio temporale-aspettuale *già* con sfumatura positiva) è sottolineato dalla ripresa con ordine inverso dei predicati verbali *scrivere* e *vivere* in rima (vv. 12 e 14: «scrivo» e «vivo»; vv. 2 e 3: «vissi» e «scrissi») e dall'avverbio di tempo *ora* che, introdotto al v. 4, torna ben due volte ai vv. 12 e 14, dopo già due richiami ai vv. 5 e 9. Ma altre connessioni, tramite anafore (vv. 3 e 5: «appresi»; vv. 8 e 9: «che fui»; v. 9 e v. 10: «io») e assonanze (v. 11 «fora», v. 12 «or» e v. 14 «ora») vengono a legare strofa a strofa come se il pensiero si svolgesse di una in altra in un unico serrato ragionamento. «Con questo sguardo a tutta la vita passata si sente che l'anima si è come risvegliata, e ne nasce un fervore di affetti e di opere che si traduce in un grido di esultanza» (MAGGINI, p. XXXIX). De Robertis indica questo come «il suo primo sonetto importante» (DE ROBERTIS²), ravvisandovi «il primo segno delle famose ricapitolazioni alferiane, della sua scontentezza e superbia» (DE ROBERTIS³).

Il bilancio è preparato, nella *fictio* del *Libro delle Rime*, da un precedente consuntivo delle sue vicende amorose (XXII: *Adulto appena, alla festiva reggia*: in realtà cronologicamente successivo e non rispondente al racconto della vita, dove quattro sono gli amori descritti) e si trova quasi all'inizio delle rime d'amore per la D'Albany (il primo sonetto è il XIX, *Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti*). Il motivo della *renovatio vitae* grazie all'innamoramento, già petrarchesco (cfr. *Rvf* 72, vv. 26-28 [DE BENEDETTI]), è condotto con movenze settecentesche e il sonetto risente della convenzionalità di tipo arcadico-manieristico che patiscono molti dei sonetti iniziali della prima parte.

METRO: sonetto con schema ABBA, ABBA; CDC, DCD.

Già cinque interi, e più che mezzo il sesto
 Lustro ho trascorso, e dir non oso: Io vissi;
 Che quanto io lessi, vidi, appresi, o scrissi,
 Or sento essere un nulla manifesto. 4

Appresi io mai ciò ch'ora apprendo in questo
 Celeste sguardo, in cui miei sguardi ho fissi?
 Pria che a' tuoi rai, mio Sol, le luci aprissi,
 S'io chieggo a me: che fui? muto mi resto. 8

Che fui, che seppi, e che vid'io finora?
 Io, che a mirarti, oimè! sì tardi arrivo;
 E, giunto in tempo, altr'uom già forse io fora. 11

Or che a te sola penso, e parlo, e scrivo,
 E son tuo, se mi vuoi, finch'io mi mora;
 Ora incomincio e ardisco dir, ch'io vivo. 14

1. *Già*: l'avverbio temporale-aspettuale, come anche in CLXXXVIII, v. 2 («Già sorge l'alba») e in R. 2^a XXXV, v. 1 («già s'erge»), àncora da una parte l'enunciazione all'occasione del proprio compleanno ed esprime, dall'altra, il precipitare del tempo, fungendo insomma da variante 'ricca' del più puntuale «oggi» degli altri sonetti di anniversario; l'avverbio *già* ritorna in mutata prospettiva al v. 11. Per l'incipit DE BENEDETTI ricorda Frugoni, *Già il sesto lustro di mia vita è gito* (v. *Opere poetiche del signor abate C. I. Frugoni*, Parma, Dalla Stamperia Reale, 1779, p. 197). La data segnata sul ms. 13 puntualizza la perifrasi col compimento del ventinovesimo anno.

2. *Io vissi*: DE BENEDETTI rinvia, per il senso alto del verbo, a Orazio, *Carm.* III, 29: «Ille potens sui | Laetusque deget, cui licet in diem | Dixisse: Vixi». In realtà il campo semantico del verbo è ristretto, nel verso successivo, alle sole esperienze intellettuali. E v. *Rvf* 358, 12 («D'allor innanzi un dì non vissi mai»).

4. *un nulla manifesto*: 'un evidente, dichiarato, fallimento' (*nulla* col valore di sostantivo è già impiegato in XX, v. 14: «Ch'a quel ch'ei sente, è un nulla il dirti: Io t'amo»). Le varianti dei vv. 3-4, più volte corretti, avevano già introdotto quel tema della gloria poetica attraverso la celebrazione della sua donna che sarà uno dei *leitmotiv* del canzoniere («Che un nulla è quanto io vidi, appresi o scrissi | All'alto fin ch'or conseguir mi appresto»), poi ritardato nel montaggio del *Libro* al son. LXVII, vv. 7-8, riservando così la prima parte agli effetti immediati del suo innamoramento.

6. *celeste sguardo*: naturalmente in senso figurato, avendo la D'Albany quei «negri occhi» già cantati nel primo sonetto per lei (XIX).

8. *mi resto*: forma intransitiva pronominale (come al v. 13 «mi mora») della tradizione letteraria con forte implicazione del soggetto, come in *Rvf* 239, 16 («Ella si sta»). E v. Ariosto, *Rime*, XXIX, v. 8: «di desir mi moro» (*Lirica*, a cura di G. Fatini, Bari, Laterza, 1924) e, fra le *Rime sparse*, il son. XX, v. 5 («Io mille volte il dì per te mi moro»).

10. *sì tardi arrivo*: l'inizio del rinnovamento vien fatto coincidere coll'incontro con la D'Albany, ma in realtà la *Vita* dichiara che la conversione letteraria era già avvenuta.

11. *già*: questo secondo *già* esprime sempre l'aspetto del rapido instaurarsi (contro le attese) di uno stato di cose ma, contrariamente a prima, è ora positivo, anticipando il rovesciamento della situazione iniziale attuato nell'ultima terzina (e v. il cappello al sonetto).

13. *finch'io mi mora*: la *Vita* IV, 5, p. 209, recupererà la dichiarazione: «Tale fu la fiamma che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, e che non si spegnerà ormai più in me se non colla vita».

XXXVII

Secondo sonetto di anniversario per il proprio compleanno (quello dei trent'anni), datato sul ms. 13 (c. 223r) con leggero anticipo «31 Xbre 1778». La prossimità della data di nascita del poeta al Capodanno porterà ancora l'A. ad anticipare l'occasione della celebrazione del compimento degli anni: ma mentre qui il testo finge esattamente l'occorrenza genetliaca («Oggi ha sei lustri»), nel caso del sonetto XXXV della seconda parte delle *Rime*, *Del mio decimo lustro, ecco, già s'erge*, la contaminazione delle due ricorrenze crea una certa ambiguità.

Il sonetto canta il tema tipicamente alfieriano dell'affrancamento dal tiranno, ovvero quella sua spiemontizzazione già celebrata nel sonetto sulla donazione del suo patrimonio alla sorella (XXXI, *Negri panni, che sete ognor di lutto*) che nella narrazione poetica costituisce, insieme al suo innamoramento per la D'Albany, il primo atto della sua conversione. Ma il disagio per i suoi «servi natali» era già stato introdotto nel *Libro* dal son. XVIII, *Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda*, che insieme all'episodio dell'invettiva a Roma (XVI, *Vuota insalubre region, che stato*) inserisce fin dalle soglie del canzoniere il tema politico poi regolarmente intrecciato a quello dell'amore.

Dopo l'introduzione della ricorrenza anniversaria con la lunga perifrasi sull'origine leggendaria della sua città natale, la cui condizione di attuale servitù (sotto il dominio di Carlo Emanuele III di Savoia) è puntualizzata nel primo verso della seconda quartina, il sonetto sembra svilupparsi in un unico grande discorso diretto. Ma mentre il primo enunciato è esplicitamente introdotto dal predicato verbale *osai dire*, gli altri due periodi rispettivamente svolti in ciascuna terzina, potrebbero invece essere indipendenti, riportando il discorso del poeta all'occasione dell'«oggi». Col sonetto 'romano' e con quello della donazione costituisce un nuovo esempio già nella zona iniziale del *Libro* della capacità di elaborare una poesia fortemente personale, pur nel recupero di precise tessere del linguaggio della tradizione.

METRO: sonetto con schema ABBA, ABBA; CDC, DCD.

Oggi ha sei lustri, appiè del colle ameno	
Che al Tanaro tardissimo sovrasta,	
Dove Pompeo piantò sua nobil asta,	
L'aure prime io bevea del dì sereno.	4
Nato e cresciuto a rio servaggio in seno,	
Pur dire osai: Servir, l'alma mi guasta;	
Loco, ove solo UN contra tutti basta,	
Patria non m'è, benchè natìo terreno.	8
Altre leggi, altro cielo, infra altra gente	
Mi dian scarso, ma libero ricetta,	
Ov'io pensare e dir possa altamente.	11
Esci dunque, o timore, esci dal petto	
Mio, che attristasti già sì lungamente;	
Meco albergar non dèi sotto umil tetto.	14

1. *Oggi ha sei lustri*: 'Oggi sono trent'anni che io sono nato'. Ha celebrato il suo precedente compleanno nel son. XXIII ≈ *colle ameno*: sarà una di quelle colline del Basso Monferrato che si erge sopra il 'lentissimo' fiume Tanaro, citato ancora per definire il proprio luogo di nascita in R. 2^a, XXXIX, vv. 1-2 («Uom, che barbaro quasi, in su la sponda | Del non Etrusco Tanaro nascea»); che l'attributo si riferisce al fiume e non al colle «con insensibil pendio» (DE BENEDETTI) è confermato dalla prima lezione «ch'al lentissimo (tardissimo) Tanaro sovrasta». Inoltre il sintagma forse volutamente si contrappone al petrarchesco *rapido fiume* (il Rodano) citato nell'incipit del son. LXXXIII.

2. *Pompeo... asta*: in Asti, chiamata latinamente *Hasta Pompeia*. GUASTALLA e DE BENEDETTI ricordano la leggenda della rifondazione della città da parte di Pompeo (dopo la sua distruzione ad opera dei Galli) narrata da Giov. Ardesco Molina, *Notizie storiche profane della città di Asti*, Asti, 1774, III 1.

4. perifasi per definire la sua nascita: «Vid'io la prima volta il dì sereno» è la prima lezione. ≈ *dì sereno*: *Inf.* VI 51; XV 49 (DE BENEDETTI).

5. *Nato... in seno*: affermazione ricorrente in tutto il canzoniere: CLXVIII, 9: «Ma, nati entrambi e in servitù vissuti»; CLXXXVI, 3: «Nato in contrada ove ad un sol si serve»; CLI, vv. 1-2: «Duro error [...] | Il nascer schiavo del poter d'un solo»; R. 2^a XLI, v. 9 («Poichè in città non libera pur nato») e v. 13: «Nata in serve contrade anima sciolta»; *Del Principe e delle Lettere*, 198: «questa mia forse non meritata infelicità del nascer servo». ≈ *rio servaggio*: quel «dispotico governo sotto cui gli era capitato di nascere» (*Vita* IV, 6, p. 211). E v. XVIII, vv. 7 -10: «[...] e un solo breve istante | De' miei servi natali il fallo ammenda. | Morte, a troncar l'obbrobriosa vita, | Che in ceppi io traggio, io di servir non degno». Ma sulle «catene della sua natia servitù» si veda tutta la prima parte del capitolo sesto: «non dubitai punto [...] di lavorare con la maggior pertinacia ed ardore all'importante opera di spiemontizzarmi per quanto fosse possibile; ed a lasciare per sempre, ed anche a qualunque costo il mio mal sortito nido natio» (*Vita* IV, 6, p. 211).

6. *Servir... mi guasta*: a differenza dei tanti vili in cui è «pregio il servir, il non pensar decoro» (XXXI, v. 11); e v. v. 11, dove afferma proprio il voler *pensar e dir* [...] *altamente*.

7-8. *Loco... terreno*: R. 2^a, LXX, (*Non t'è mai Patria, no, il tuo suol paterno*), vv. 1-3 («Non t'è mai Patria, no, il tuo suol paterno, | S'ivi aggiunta non bevi al latte primo | Libertà vera, in cui Virtude ha il perno»); *Vita* III, 14, p. 141: «[...] un'autorità assoluta [...] sempre esclude il sacrosanto nome di patria»; *Virginia* III, 2: «V'ha patria, dove | Sol uno vuole e l'obbediscon tutti?» (DE BENEDETTI).

9. *Altre leggi...*: v. R. 2^a XLVII, vv. 9-11: «Dove men varie e men tacenti leggi | Un qualche albergo passegger si avranno, | Passeggera ivi pur tua stanza eleggi». GUASTALLA e DE BENEDETTI attualizzano il sostantivo *leggi* con la citazione puntuale di due di queste che l'A. farà nella *Vita* (IV, 6, p. 212) per sottolinearne la rigidità. Ma il verso ricalca *Rtf* 142, 37-39 con *variatio* nel terzo sintagma rispetto alla lezione originale, «Altro Cielo, altre leggi ed altra gente».

10. *scarso*: 'povero' come nella prima lezione; «senza gli agi paterni, che nel son. *Negri panni* ha detto di aver donato a ciglio asciutto» (DE BENEDETTI) ≈ *ricetto*: 'ricovero': per la coppia di rime v. Metastasio, *Siface*: «Dal paterno ricetto | eccoti giunta, Ismene, al regio tetto» (*Tutte le opere di P. Metastasio*, a cura di B. Brunelli, Milano, Mondadori, vol. II, 1947, p. 1175).

11. *pensare e dir altamente*: lo stesso concetto è appena accennato nel trattato *Del Principe e delle Lettere* (p. 244): «che i sommi ingegni [...], la loro fama assai più apprezzando che il loro corporeo ben essere, rotti i loro nativi ceppi, si ricoverino in parte dove adoprare essi possano senza tremare tutte le lor facoltà». La prima lezione dei vv. 5-6 precisava il concetto: «Nato ad agiata servitute in seno | Ch'alle grand'opre ognor troppo contrasta». E *u.* quanto affermato nella lettera al Lampredi (*Epistolario*, I, n. 18, aprile 1778, p. 47): «Ho fatto alla sua [della gloria] divinità il sacrificio del mio avere [...] e ho scambiato i cavalli Inglesi, e mille altre superfluità, nel preziosissimo divino privilegio di poter dire, pensare, scrivere, stampare, andare, e tornare liberissimamente come, e dove più mi piacerà».

12: *timore*: quel «timor del tiranno» che lo ha condizionato fino alla spiemontizzazione e di cui a lungo ragiona nel cap. III del trattato *Della Tirannide*.

13: *sotto umil tetto*: 'la mia condizione di povertà mi permette di non aver più alcun timore'. Naturalmente si tratta di *factio* narrativa, avendo l'A. richiesto alla sorella in cambio della donazione dei suoi beni un cospicuo vitalizio e soggiornando, grazie a questo, sempre in magnifiche dimore.

CLXXXVIII

L'ultimo sonetto per il proprio compleanno nella prima parte del canzoniere è anche il suo testo conclusivo. La volontà di chiudere il libro con un componimento di anniversario è tanto più evidente grazie alla data di composizione segnata sul ms. 13 (c. 69r: «12 Agosto 1788») che manifesta contraddizione con quanto affermato nei primi due versi («Del di primier del nono lustro mio | Già sorge l'alba»). L'anticipo della composizione sull'effettiva ricorrenza genetliaca qui celebrata dimostra, dunque, la predominanza della funzione macrostrutturale nell'ideazione del testo voluto come epilogo generale della prima parte del Libro. D'altronde, sarà proprio questo genere di anniversario quello inizialmente prescelto a conclusione anche della seconda parte: si pensi all'extravagante XXXIX per i propri cinquant'anni, *Il severo picchiar ultimo forte | Del compiut'oggi quinquagesim'anno* [...] poi riassorbito nella prima strofe di quel 'canto finale', la *Teleutodia*, che chiude le *Rime*. La funzione di serena conclusione di un primo tempo della sua vicenda e insieme di apertura al secondo, evidente nel sonetto CLXXXVIII, risalta maggiormente nel confronto col sonetto immediatamente precedente nella composizione, *Uom, cui nel petto irresistibil ferve* (CLXXXVI) che prepara, col suo tono di passionale «riepilogo e giustificazione della propria vita e della propria opera» (BINNI¹), il pacato bilancio del sonetto successivo nella composizione ma ulteriormente distanziato poi nel *Libro* da un nuovo sonetto frammezzato fra i due, *Lunga è l'arte sublime, il viver breve* (CLXXXVII), ancora di riflessione sul senso della propria missione di scrittore: composto più tardi (22 Febbraio 1789) venne inserito direttamente sulle bozze di stampa probabilmente proprio in funzione di rallentare la meditativa chiusura della prima parte. Dopo le irresistibili e audaci brame di gloria che ancora gli fervono nel petto e che lo spingono a scrivere, malgrado la sua mancanza di patria e la sua posizione di schiavitù (CLXXXVI) e gli ultimi slanci di ira contro Tirannia, che ancora lo spingono alla sua missione di scrittore «forte, veritiero e franco» (CLXXXVII), Prudenza e Senno si fanno avanti all'alba del suo quarantunesimo anno e sembrano chiudere l'epoca della giovinezza: ma si oppone il tenace ardore dei suoi due fedeli compagni, Poesia e Amore che, pur mutato dagli anni (abbandonata la Tragedia e trasformata la passione nel sentimento dell'amicizia), non si piega ad essere spento dal gelo della nuova stagione.

METRO: sonetto con schema ABAB, ABAB; CDC, DCD.

Del di primier del nono lustro mio	
Già sorge l'alba. Ecco, Prudenza e Senno	
Siedonmi al fianco; e in placid'atto e pio,	
A una gran turba di sgombrar fan cenno.	4
Le audaci brame, e l'ire calde, e il brio	
Giovenil, che all'errar norma mi dienno;	
Ed altri ed altri i di cui nomi oblio,	
Tutti or dan loco: ed obbedir pur denno.	8
Ma, nè pur segno di voler ritrarsi	
Fanno due alteri, il cui tenace ardore	
Par che col gel degli anni osi affrontarsi:	11
Poesia, che addolcisce e innalza il core,	

Vuol meco ancor, scinto il coturno, starsi;
E, sotto usbergo d'amistade, Amore.

14

1-2: *Del dì... l'alba*: v. l'incipit di R. 2^a, XXXV, *Del mio decimo lustro, ecco, già s'erge*. Il poeta compie quarantun anni. GUASTALLA intitola inspiegabilmente il sonetto «Compiendo il quarantacinquesimo anno».

2. *Ecco,...* *Senno*: sullo stesso tema v. l'ode di Clemente Bondi, *Congedo alla gioventù*, vv. 113-20 («Ecco Ragion, che, sciolta | la nebbia ond'era offesa, | l'amica face accesa | per via scuotendo or vien. | Seco è il Giudizio accorto [...]»: *Poeti minori del Settecento*, a cura di A. Donati, Bari, Laterza, 1913). *Prudenza* e *Senno* prendono dunque solo il posto di *Gloria* di CL, *Fra queste antiche oscure selve mute*, vv. 9-11 («Così, sempre invisibili al mio fianco | Vengon compagni, e delirar mi fanno, | Dal destro lato Gloria, Amor dal manco») ma non di Amore, che mutata forma, resiste al suo fianco.

4. *A una gran turba*: le conseguenze delle personificazioni (*Gloria*, *Ira* e *Giovinezza*), ovvero le «audaci brame», l'«ire calde» e il «brio | Giovenil» della quartina seguente, che gli stavano a fianco ora 'fanno posto' a *Prudenza* e *Senno*. Forse nella schiera dei ritiranti di cui non ricorda il nome ci sono *Pietade* (che in LXXXVII, v. 11, gli governa il cuore), e *Malinconia* (che compare assieme ad *Ira* in CLXIX, ma che già in LXV regnava unica nel suo cuore con la sua funesta scorta di inquietudini e angosciosi presentimenti e che gli tornerà ancora «dolcissima», «fida» e «invisibile» al fianco: R. 2^a, LXVII, vv. 1-2). Sull'attenuarsi dei furori giovanili per l'avanzarsi degli anni ritornerà ancora nel son. XXVII (vv. 7-9) della seconda parte: «Ira, vendetta, libertade, amore, | Suonava io sol, come chi freme ed ama. | | Tai vampe in me dagli anni or semi-spen-te [...]» e nella prima strofe della *Teleutodia*, composta a conclusione generale della sua poesia: «Ecco, teso ei già l'arco, | Per iscoccarla stassi: e in fuga vanno, | Sdegnosi già pria d'esser colti al varco, | Gl'immaginosi affetti e il fervid'estro» (vv. 9-12).

5-6. *brio* | *Giovenil*: è di *giovinezza il brio* attribuito, in CLIX, v. 1, alla sua donna. ≈ *all'errar norma mi dienzo*: 'che mi indussero ad errare', 'che mi spinsero all'errore', opposto a R. 2^a LV, vv. 12-13: «[...] intesso | Norma, che fida il ben oprar mi mostri».

10-11. *tenace ardore... gel degli anni*: che la fiamma della poesia viva ancora nella maturità è confermato nel sonetto di R. 2^a, X, vv. 6-8: «nè per farsi argento il pelo, | La divorante fiamma in me si tace, | Ch'anzi ella scherme di Prudenza il gelo». ≈ *osi affrontarsi*: su un registro più basso la prima lezione del verso, «Par che del gel degli anni osi burlarsi», come del resto già la prima lezione del v. 5 «I caldi scherzi, e l'ire pronte, e il brio»: evidentemente parallela la correzione dei due passi che sposta il discorso su di un piano alto.

12. *Poesia... core*: cfr. R. 2^a, XLII, v. 12, metricamente equivalente: «Poesia, la cui fiamma il cor mi sface».

13. *scinto il coturno*: 'abbandonata l'arte tragica', come poi specificato in *Vita* IV,16: «In questo modo uscii per la terza volta dal mio proposito di non far più tragedie; e da dodici ch'essere dovevano, son arrivate a diciannove. Su l'ultimo Bruto [1786] rinnovai il giuramento ad Apolline più solenne ch'io non l'avessi fatto mai: e questo io son quasi certo di non l'aver più ad infrangere».

14. *sotto usbergo d'amistade*: «semplice caratterizzazione per astrazione, solita, e un tantino pomposa» (DE ROBERTIS³, p. 45, che pur cita per questa conclusione *Rvf* 315, 9-11, già citato in DE ROBERTIS¹, pp. IX-X).

Rime, Parte seconda

XXXV

Per il Capodanno 1794, come indicherebbe la data segnata nel ms. 13 («1794 spirante. 27 Decembre. In Boboli»)? O per il suo imminente compleanno (17 gennaio 1795) con leggero anticipo della composizione (già verificatosi per il son. XXXVII della prima parte), come suggerirebbe l'affinità della formula iniziale? Difficile rispondere perché le due ricorrenze sono altre volte contaminate, forse per la loro prossimità. Resta comunque la non-coincidenza del dettato lirico con la data della sua composizione. Infatti, come già rilevato da DE BENEDETTI, l'antipenultimo anno del suo decimo lustro, ovvero il terz'ultimo anno prima dei cinquanta per Alfieri iniziava nel gennaio 1796 e non nel 1795 imminente alla data segnata: «per spiegarsi la cosa bisogna ricorrere all'ipotesi che l'Alfieri considerasse terz'ultimo anno del suo decimo lustro non il 48° ma il 47°, escludendo erroneamente dal computo il 50° che pure aveva tutto il diritto di entrarvi». Il GUASTALLA intitola addirittura il sonetto «A quarantaquattro anni». Il tema degli anni che passano è ripreso nel sonetto successivo del 2 Gennaio 1795, mentre in quello ancora seguente (ma in realtà cronologicamente anteriore: del 30 dicembre 1794) se ne registrano gli effetti: XXXVI, v. 2: «Poichè il carro degli anni al fuggir pronò | Più mi atterga ogni giorno il lustro nono»; XXXVII, vv. 1-2: «Ed io pure, ancorchè dei fervidi anni | Semi-spenta languisca in me la foga». Il sonetto integra le affermazioni di tipo sensistico espresse fin dai primordi della sua poesia, per cui l'uomo non va oltre la sua materialità (son. XVII e nella *Seconda parte* son. XXIX) affermando l'importanza di quella che, con Foscolo, sarà l'*illusione* della seconda vita, apparentemente negata dal *sasso* della pietra tombale. Con MAGGINI (p. LI), se all'Alfieri «mancò l'ansia dei problemi religiosi», tuttavia «dall'indifferenza della gioventù giunse nella maturità a immaginare lo spirito che risorge più lieto dall'oblio del lasso corpo dormente» con insieme il dubbio della mente e il desiderio del cuore che sia così. Per BINNI² (pp. 285-86) «dunque c'è una vera opposizione del sentimento alla ragione e alla verità dei sensi [...], anche se in lui si resta tra il negare una cosa pure creduta evidente e certa, matematica, e lo sforzo di colmare quella impossibilità con la passione e una sorta di certezza sentimentale che non ha bisogno di prove».

Il sonetto è diviso in due parti precise, ciascuna a sua volta bipartita: la fronte che, dopo aver presentato – nella prima quartina – lo scorrere della vita verso il termine ultimo della morte, annuncia nella seconda la tesi della sopravvivenza dell'anima che compensa il sonno eterno del corpo; la sirma, a sua volta suddivisa in una prima terzina dove, nella forma di una domanda retorica, si assegna a tale opinione l'essenza di puro allettamento del cuore, e in una seconda che ammette tuttavia il valore di questo magico inganno grazie al quale la vita trascorre più lieta. DE BENEDETTI ricollega alla seconda parte del sonetto le affermazioni scritte più tardi all'amica Teresa Regoli Mocenni per consolarla della perdita dell'amato Mario Bianchi (Firenze, 10 dicembre 1796, n. 313), che poi saranno a loro volta 'tradotte' nel son. a lei dedicato (LX, vv. 12-14): «Alcune opinioni son più utili, e soddisfano più il cor ben fatto, che altre. Per esempio, giova assai più alla fantasia, e all'affetto, il credere che il nostro Mario sia col Candido, e col Gori, e che stiano parlando e pensando di noi, e che li rivedremo una

volta, che non di crederli tutti un pugno di cenere. Se tal credenza ripugna alla fisica, e all'evidenza della gelida matematica, non è perciò da dispregiarsi: il primo pregio dell'uomo è il sentire; e le scienze insegnano a non sentire. Viva dunque l'ignoranza e la poesia, per quanto elle possano stare insieme; immaginiamo, e crediamo l'immaginato per vero: l'uomo vive d'amore, l'amore lo fa Dio [...]».

METRO: sonetto con schema ABBA, ABBA; CDC, DCD.

Del mio decimo lustro, ecco, già s'erger L'antipenultim'anno, e a caldo passo Spinge la ruota mia più sempre al basso, Dove il fral nostro in alto oblio s'immerge.	4
Ma la parte dell'uom, che viva emerge Dal sepolcrale grave invido sasso, Ridendo aspetta, anzi desìa, del lasso Corpo il dormire, il cui dormir lei terge.	8
Dolce lusinga, in un sublime e insana, Che il cor ci nutri e in ampj sogni acquieti, Sei tu verace un Ente, o un'aura vana?	11
Certezza averne, or ci faria men lieti. Me dunque inganna, o del mio oprar Sovrana, Tu che il morir secondo altera vieti.	14

1-2. *Del mio decimo lustro... anno*: il solito modulo per definire il passaggio di un nuovo anno attribuisce, pur nell'ambiguità del riferimento letterale rispetto alla datazione apposta sul ms. 13 (Capodanno o compleanno), il sonetto alla serie dei suoi anniversari genetliaci (e v. XXIII, XXXVII, CLXXXVIII).

3. *la ruota mia*: 'il mio corso mortale'.

4. *fral nostro*: 'il nostro corpo' (il «lasso | Corpo» dei vv. 7-8): *frale* con valore di sostantivo nelle *Rime* del Caro (Venezia, 1584), 31: «Io, con parte di me mai non mi stanco | di seguir voi, quanto 'l mio fral comporta». E v. LI, v. 12 («dal suo fral si sciolse») e CLVIII, v. 14 («Basta il mio frale al tuo crudele assunto»).

5-8. *Ma la parte dell'uom*: l'anima è così definita già in XVII, primo dei sonetti di speculazione 'filosofica': «Parte di noi, sì mal da noi compresa, | Alma [...]» (vv. 1-2) ≈ *terge*: 'purifica'.

6. *invido sasso*: la pietra tombale è 'ostile' «perché vorrebbe spenta e impedita ogni sopravvivenza dell'uomo» (DE BENEDETTI).

9. *Dolce lusinga*: il sintagma definisce perentoriamente quell'illusione dell'immortalità dell'anima su cui già Alfieri si era dilungato in forma ipotetica nella prima quartina del son. XXVIII della prima parte, vv. 1-4 («E s'egli è ver, che allo stellato giro | Libera e sciolta il vol dispieghi ardita | L'alma, e per morte in noi non sia finita | Ogni gioja, ogni spene, ogni martiro»). La stessa illusione aprirà i *Sepolcri* di Foscolo.

9. *sublime*: è aggettivo molto amato da Alfieri, particolarmente ricorrente nei trattati politici.

11. *aura vana*: il sintagma anche nella *Protesta dell'Autore* posposta alla *Tirannide*, *Non*

la *incalzante povertade audace*, v. 3; e v. R. 2^a X, v. 3: «aura instabile» e XXVI, v. 14: «Il cor di mobil vana aura si pasce».

13. *Me...* *Sovrana*: apostrofe all'illusione dell'immortalità perché continui a governarlo essendo la ragione prima della sua opera letteraria, come d'altronde l'*umano delirio* dell'*amor di fama* nel dialogo *La Virtù sconosciuta*, dove le parole di Francesco analogamente avevano invitato quella illusione a continuare a condizionare la vita umana (p. 264): «Ma, cessi il cielo, che così dolce ed utile chimera io voglia giammai negli umani petti nè pur menomare, non che distruggerla. Cagione essa sola d'ogni umana bell'opera, sovra chi più è nato ad intraprendere ed eseguire il bello, più dispotica regni».

14. *morir secondo*: 'la morte dell'anima' (DE BENEDETTI rinvia a *Inf.* I 117) che viceversa può vivere una seconda vita nella fama delle sue grandi opere (e di «morte seconda» è accusato l'amico Gori che non volle lasciare alcuno suo scritto che testimoniassero l'altezza del suo pensare). «Con quest'alta inchiesta, con questa illusione ansiosa, l'Alfieri in ultimo consola, se si può dir così, quel sapor di cenere e d'amaro che gli rimaneva nel fondo della sua triste esperienza, all'ombra e declino dell'arco della sua vita» (DE ROBERTIS³, p. 48).

NOTE

¹ G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di G. Placella, Milano, Garzanti, 1991, 60.

² BLASUCCI, p. 64.

³ CARRAI, pp. 47-48.

⁴ Ma la nota che accompagna la datazione nel ms. 13 precisa il luogo («Fuor di porta S. Frediano, in faccia al Conventino»), creando al solito discrepanza fra le notizie di Alfieri e la ricostruzione storica dei critici che individua il monastero nel Convento delle Bianchette in via Giusti.

⁵ Si vedano le lettere con cui invita l'amico Mario Bianchi e Teresa Mocenni a soggiornare presso di lui a Pisa (*Epistolario*, I, nn. 108, 109, 110, 111, 112, 116, ecc. fino alla 128 alla madre, lettera quest'ultima da citarsi a piè di pagina in un eventuale commento al sonetto per l'esatta descrizione delle modalità con cui si svolgeva il tradizionale gioco).

⁶ E così anche nella *Vita* (IV, 22, p. 297): «Il piacere di essere fuori *di tal carcere*, e di ricalcare con la mia donna quelle stesse vie [...]». Fra gli amici andati sul patibolo ci fu il poeta Andrea Chénier.

⁷ Vv. 5-8. Ma la *Vita* mostrerà discrepanza nell'individuazione dell'anno 1786, puntualizzato dall'autografo («14 ottobre [1786] in letto») per il v. 5, come il 'terzo' di dedizione ai cavalli (si indica il principio del 1784 fino a tutto il marzo per l'acquisto di quattordici cavalli per sfogare la sua «rabidissima passione»: *Vita* IV, 12, pp. 246-47).

⁸ CARRAI, p. 47.

⁹ Per l'analisi dettagliata di questi testi di anniversario si veda il commento, *infra* (in particolare per il problema del conteggio degli anni, 48 o 47, del son. XXXV della seconda parte).

¹⁰ PASTORE STOCCHI, p. 33-34 (con la chiara indicazione che sono i sonetti «l'autentica sezione lirica del libro») e soprattutto v. le sue affermazioni nella *Discussione* che segue la sua relazione pubblicata alle pp. 37-47 del medesimo fascicolo degli *Annali Alfieriani*: «le *Rime* sono un canzoniere, cioè un libro concepito come una forma chiusa, anche se la sua idea di canzoniere non è quella di Petrarca» (p. 42), sulle quali converge Giuseppe Velli: «Alfieri è veramente l'ulti-

mo che ha ridato forza al sistema canzoniere; è, il suo, un'altra forma, un altro sistema, ma è un canzoniere» (p. 43). Concorde anche il successivo intervento di SANTATO che, a conferma del calco anche strutturale del *Canzoniere*, cita l'annotazione al sonetto LXXXII, sotto la data, «Potrebbe servir di proemiale» dimostrante l'intenzione di premettere anche alla sua raccolta un sonetto introduttivo (p. 116). Infine, nella confezione del libro alfieriano, fu presente un non indifferente lavoro di selezione e redistribuzione delle rime, attestato dalla numerazione più volte modificata: e si pensi, per citare un solo caso, ai sonetti in morte di Gori Gandellini, prima numerati e poi non inseriti nel canzoniere a favore della loro inclusione nel dialogo *La virtù sconosciuta* (v. BECHERUCCI). Tuttavia, sia Pastore Stocchi che Santato, a cui si aggiunge Armando Balduino, concordano nella *Discussione* sulla diversa dimensione in cui si svolge la storia del libro alfieriano (tutta riferibile ad un amore «cronachistico», «senza tragedia», «da nozze d'argento perpetue») rispetto al *Canzoniere* (SANTATO, p. 130).

¹¹ FEDI, p. 80 e p. 84.

¹² BINNI¹, p. 256 e p. 265.

¹³ Basti citare da MAGGINI, p. XXXVIII: «Questa è veramente poesia opposta al petrarchismo, poiché non nasce dalla letteratura, ma dalla vita. Anzi saremmo tentati di dire che tutta la serie delle Rime, con le indicazioni relative, costituisce una specie di autobiografia verseggiata, di varia importanza come valore estetico, ma sempre notevole come storia di un'anima».

¹⁴ Dalla lettera della madre dell'11 gennaio 1791, parzialmente riprodotta secondo il testo originale del ms. Laurenziano «Alfieri 10» (cc. 38-9) nella nota alla successiva lettera con cui Alfieri invia il sonetto alla madre, citandone le parole (*Epistolario*, II, n. 230, 27 gennaio, p. 55): «La sua ultima mi ha molto intenerito, alla parola massime, dove ella mi dice d'essere nei 70 anni; e a tale età il trovarsi dopo aver avuti tanti figli, senza neppur uno intorno, che consoli la sua vecchiazza, mi ha cavato le lagrime il pensarlo. Ed in prova del mio affetto, ed ammirazione per lei, le trascivo qui dietro un Sonetto, che ho fatto pensando a lei, dopo letta la sua lettera: che forse non avrà altro di buono, che d'essere scritto col cuore; ma come tale, spero, ch'ella lo vorrà aggradire». Monica Maillard di Tournon era nata a Torino il 25 settembre 1721 (dunque alla data del sonetto aveva già compiuto settat'anni) e morì ad Asti pochi mesi dopo questo carteggio, il 23 aprile 1792 (ringrazzo Carla Forno per la puntualizzazione delle date).

¹⁵ Maggini dà, invece, a testo la lezione «a terra». L'errore è stato segnalato da DE BENEDETTI.

¹⁶ Il motivo religioso senz'altro è indotto dalla destinataria del sonetto, non appartenendo affatto alla vita spirituale del poeta. Nessun rimpianto per le sue diverse scelte esistenziali è manifestato, infatti, nella lettera alla madre di poco precedente (*Epistolario*, II, n. 229, Parigi, 13 dicembre 1790, pp. 50-51): «Vedo anche dalla sua, ch'ella si felicita in se stessa, che la vista dei Frati Trappisti mi abbia compunto il cuore di ammirazione devota; onde le voglio dire per sua consolazione, ch'io sono assai meno mondano di quel ch'ella mi crede; ch'io vivo in questa città una vita ritiratissima: andando a letto ogni sera alle dieci; alzandomi alle cinque, o le sei, studiando tutta la mattina fino alle due; e stimando che si possa servire e piacere a Dio in ogni stato. Nondimeno il di lei sublime esempio, e le sue sante parole mi fanno, e faranno sempre un vivissimo piacere». Il differente tono è tanto più evidente nel periodo finale dove il sintagma *sublime esempio* per definire la vita irreprensibile della madre, poi recuperato nell'ultima terzina del sonetto (*sublimi tue tracce materne*), sembra introdotto quasi con un bonario sorriso. È nota, d'altro canto, la sua posizione «francamente contraria alla Chiesa e perfino al Dio personale della comune credenza che egli puntualmente ravvisa [...] nel tiranno perfetto. [...] egli rimase fedele ad una pratica laica, orgogliosa della propria indipendenza» (BINNI², pp. 291-92).

¹⁷ Diversamente dall'unico sonetto dei *Rvf*, 101, *Lasso, ben so che dolorose prede*, in cui la genericità del riferimento temporale (v. 12: «La voglia e la ragion combattuto ànno | sette e sette anni»), per il quale ci sono discordanze nella sua datazione cronologica, è colmata da quel tono nostalgico («Una specie di resoconto dei temi percorsi fin qui, e del *Canzoniere*: il saccheggio

del tempo, la *spes vana* nel sogno terrestre, il disinganno, la paura della vecchiaia [...]»: dal cappello di Rosanna Bettarini nel suo recente commento al *Canzoniere*, Torino, Einaudi, 2005) che indubbiamente lo iscrive nel genere del sonetto di anniversario. Il verso è ricordato da Alfieri nel son. CIII, *Or dal Tebro al Tamigi andarne errante*, vv. 9-10: «Or temere, or sperare, e pianger sempre: | Da sette e sette lune, ecco qual vita».

¹⁸ La clausola temporale si avvicina piuttosto a quella in cui si contano, viceversa puntualmente, i giorni della lontananza dalla sua donna nella prima parte (sonn. C, v. 3; CIII, v. 10; CXX, v. 1): pura registrazione che non incide sulla sostanza del componimento. Diverso il caso di computo, che forse sconfinava nel genere di anniversario, del son. CLXXIV, dove nell'ultima terzina si ricorda l'avvicinarsi del quarto anno della divisione della sua vita nelle due stagioni di lontananza (dieci mesi) e di ricongiungimento con la sua donna in Alsazia (due mesi): «Ecco il quart'anno omai, che a morte in braccio | Dieci gran mesi io vivo; e poi due soli | Con la mia donna in pianto anco mi sfaccio».

¹⁹ DE ROBERTIS¹, pp. IX-X. E v. BINNI¹, p. 167.

²⁰ *Epistolario*, II, n. 347, p. 272.

²¹ BRANCA, pp. 13-15.

²² Ms. Alfieri 12, cc. 4-5, al termine. In apertura è segnato l'inizio della composizione: «Strofe I di 20 9bre 1798 in fondo alle Cascine». La data finale del 20 Gennaio '99 è ripetuta alla fine della copia del testo sulle pp. 83-89 del ms. 21 con una lunga nota per spiegarne il titolo (MAGGINI, p. 278).

²³ *Epistolario*, II, n. 355, p. 5.

²⁴ Aggiunto sulla prima carta del fasc. 5 (c. 59r: la carta, a parte un antico estratto del Frugoni, era rimasta bianca; nelle carte 60r-69v sono copiate le rime della prima parte; da metà 69v a 70v le prime rime della seconda parte), una volta esaurito il successivo e ultimo fascicolo di rime (fasc. 4, dove prosegue la copiatura delle rime della seconda parte); a fianco, sull'alto della seconda colonna, forse in altro momento, il sonetto *Donna, or compie due lustri*; sotto l'epigramma conclusivo *Due parole enimmatiche* (BOGANI, pp. 145-46).

²⁵ E v. quanto affermato nella *Vita* IV, 27, p. 321: «[...] se dopo [la *Teleutodia*] ho fatto qualche sonettuccio o epigrammuccio, non l'ho scritto; o se l'ho scritto non l'ho tenuto, e non saprei dove pescarlo, e non lo riconosco più per mio».